L. Bravi-E. Rizzin, *Lacio drom. Storia delle "classi speciali per zingari". Rom e sinti a scuola 1965-1982*, Anicia, Roma 2024, pp. 148.

Questo volume – pubblicato nell'interessante collana editoriale *Insegnare il Novecento*, diretta dall'emerito prof. Carlo Felice Casula di Roma Tre – è parte dei risultati di una ricerca svolta all'interno di progetti nazionali, finanziati dall'Unione Buddhista Italiana. La cornice di questa ricerca sarebbe la seguente: «Il 1° luglio del 2020, il Comitato del Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa ha adottato una importante raccomandazione che invita gli Stati membri a "includere la storia dei rom nei programmi scolastici e nei materiali didattici al fine di costruire nelle scuole una cultura della tolleranza e del rispetto, di sviluppare la sensibilizzazione alla coscienza storica di tutti gli allievi, di contribuire all'affermazione dell'identità romanì e di accrescere la consapevolezza del fatto che le comunità romanì sono parte integrante delle nostre società"» (p. 131).

La storia narrata con scienza e passione in questo bel libro – attraverso documenti e relativi commenti personali di testimonianza – riguarda le scuole «Lacio Drom» («buon viaggio», in linguaggio romanés) per fanciulli/e cc.dd. «zingari/e» ossia rom e sinti: costituite dalla convenzione del 1965 tra il Ministero dell'Istruzione, l'Opera Nomadi e l'Istituto di Pedagogia dell'Università di Padova. Le «classi speciali per zingari» furono classi differenziali all'interno delle

scuole pubbliche italiane – di fatto, attive fino agli anni Ottanta. Queste classi furono un passaggio rilevante nella storia dell'istruzione italiana, il cui superamento indicò – finalmente – un'apertura didattica verso l'approccio interculturale inclusivo: contro la persistenza – ancora attuale –, nella società maggioritaria, di alcuni stereotipi su rom e sinti, per cui questi ultimi sarebbero nomadi e – quindi – persone asociali e da educare (al proposito, è eccellente il capitolo secondo del libro: soprattutto, il secondo paragrafo sulle interpretazioni della supposta «cultura zingara» che ha prodotto una valutazione negativa come progressiva «deculturazione», ostacolo al riconoscimento delle caratteristiche attuali delle comunità rom e sinti). La "rieducazione" effettiva nelle classi differenziali si tradusse, purtroppo, in esperienze conflittuali: la relativa scolarizzazione produsse grande sofferenza a causa della disuguaglianza e della discriminazione. Bambini/e rom e sinti raccontano – nel libro – di aver percepito la propria diversità a partire dall'ingresso in queste classi: come paria, miseri/e, esclusi/e e reietti/e. Tale esperienza è leggibile all'interno dell'arretratezza scolastica denunciata – nel 1967 – da don Lorenzo Milani attraverso il libro *Lettera a una professoressa*, per cui il sistema scolastico italiano avrebbe scoraggiato i più deboli e avrebbe spinto avanti i più forti.

Per la prima volta, nel libro, viene fornita una testimonianza pubblica di questa scolarizzazione, in modo originale ossia attraverso – soprattutto – interviste e ricordi di insegnanti e alunni/e di queste classi differenziali: tratti – principalmente – dal bollettino anch'esso intitolato «Lacio drom», edito – prima – dall'Opera Assistenza Nomadi di Bolzano, – poi – dall'Opera Nomadi a livello nazionale e – infine – dal Centro Studi Zingari, pubblicato dal 1965 al 1999 (don Bruno Nicolini e Mirella Karpati ne furono ideatori e ispiratori).

Gli autori del libro evidenziano tre elementi di costruzione delle classi "Lacio drom": la scelta amministrativa, la «pedagogia zingara» (p. 64) e il lavoro effettivo dei(/lle) maestri/e (spesso persone religiose: all'inizio – infatti – l'insegnamento venne svolto come apostolato educativo, nel contesto del cattolicesimo italiano impulsato dal Concilio Vaticano II). Il punto di vista amministrativo propose una scuola "diversa" per i/le bambini/e e gli/le adolescenti rom e sinti, ma questo indirizzo finì per far cadere l'esperienza nell'alveo legislativo delle scuole speciali per persone con disabilità – di fatto, rom e sinti furono spesso considerati come deficienti ossia aventi ritardo mentale: comunque «[...] come al di sotto dei parametri standard d'intelligenza e/o sociabilità» (p. 60) –: rendendone un'immagine pubblica di problematica diversità. Dal punto di vista pedagogico, il concentrarsi sugli apprendimenti produsse, di fatto, la mancata socializzazione con conseguente segregazione: nonostante quanto scritto nelle convenzioni stilate con il Ministero della Pubblica Istruzione, le «Lacio drom» restarono distanti dalla vita degli(/lle) altri/e alunni/e non rom e non sinti – inoltre, l'obiettivo educativo considerava la «famiglia zingara» come incapace di un ruolo adeguato alla socializzazione corretta dei figli.

La scuola «Lacio drom», conclusivamente, fu uno strumento di ghettizzazione: all'interno della tradizione antica dell'antiziganismo espresso emblematicamente nel fascismo e nel nazismo su base razziale, che persiste – persino – nell'epo-

ca attuale del «lessico del razzismo democratico» (p. 61) a causa di una «defascistizzazione mancata» (p. 69). Gli Autori, a seguito dell'encomiabile ricerca, affermano nell'*Introduzione*: «Il riferimento alla segregazione scolastica non era obiettivo né della pedagogia né della didattica di tali classi, eppure ciò avvenne e furono gli stessi maestri e maestre a segnalarlo come un problema decisivo, soprattutto a partire dagli anni Settanta. [...] È utile tornare oggi a interrogarsi su questi processi, perché di fronte all'amnesia storica, il rischio resta sempre quello di ripercorrere strade che già si rivelarono fallimentari in passato e che niente hanno a che vedere con la scuola di tutti/e e per tutti/e che è quella indicata dalla Costituzione» (pp. 14-15). [*Fausto Gianfreda S.J.*]